Due «Oscar»: 73 anni e 15

IVER (Buckinghamshire) — Due «Premi Oscar», il 73enne Maurice Chevalier e la 15enne Hayley Mills, figlia dell'attore John Mills, passeggiano mano in mano allegramente sorridenti in un viale degli studi cinematografici Pinewood al loro primo incontro. Entrambi lavorano nel film di Walt Disney, «The Castaways», tratto da un romanzo di Giulio Verne. Nel film Chevalier ha la parte di Jacques Paganel, un professore francese dell'800 che aiuta la ragazza a ritrovare il padre capitano di marina scomparso lungo il 38° parallelo (Telefoto)

Viaggio nella nuova Indonesia

Incendio a Giacarta

«Vietato ai cani e agli indonesiani» c'era scritto una volta sui locali olandesi — Il Fronte Nazionale, la difesa dalla controrivoluzione e i problemi politici attuali — Una città di tre milioni di abitanti — Una grande miseria ma anche una immensa fierezza — Due tipi di cinesi — Meravigliosa solidarietà popolare intorno alle famiglie colpite dal disastro

1.

(Nostro servizio particolare)

GIACARTA, agosto — «Vietato ai cani e agli indonesiani». Questo il cartello che i colonialisti olandesi avevano affisso, negli anni del loro dominio, all'ingresso del ristorante sul mare nel quale sto pranzando, in prossimità del porto di Giacarta, la capitale della nuova Repubblica Indonesiana, nella parte occidentale dell'isola di Giava. Il compagno che mi ha da guida mi dice che molti pubblici locali erano contrassegnati da cartelli del genere quando l'Indonesia non era che una colonia e costituiva, sotto il nome di «Indie Olandesi», la gemma più preziosa della corona d'Olanda. Non posso trattenere un moto di sdegno profondo al pensiero della brutalità e della stupidità dei colonialisti i quali, non contenti di imporre il loro esoso sfruttamento, amavano aggiungervi il disprezzo e l'insulto gratuito nei confronti di un popolo che, per quanto soggetto al loro dominio, era tuttavia portatore della cultura millenaria di Giava, diffusasi nei secoli per tutto l'Arcipelago e riverberatasi poi anche nel sud-est del continente asiatico, specialmente in Malesia.

A Giacarta ora non ci sono più i cartelli affissi dai colonialisti olandesi, e non ci sono più nemmeno gli olandesi, scacciati nel 1949 dopo decenni di una lotta per l'indipendenza nazionale che fu particolarmente intensa e sanguinosa durante e dopo la seconda guerra mondiale. Sono stati scacciati i monopoli olandesi e sono state nazionalizzate tutte le imprese olandesi, ma non per questo l'imperialismo ha rinunciato a tentare di imporre nuovamente la sua presa sull'Indonesia: agiscono tuttavia nel Paese i monopoli inglesi e quelli americani, e non sono ancora passati tre anni dall'ultimo tentativo in grande stile che americani e olandesi fecero per rovesciare, attraverso una rivolta armata, il potere del Fronte Nazionale, composto da comunisti, nazionalisti e mussulmani democratici, e presieduto da Sukarno.

La ribellione di Sumatra

Fu la «ribellione di Sumatra», apertamente appoggiata con l'invio di armi e di aviofili per la guerriglia controrivoluzionaria, che venivano paracadutati dagli americani e dagli olandesi, e che si dovette attrontare e stroncare con le armi in pugno. Il partito comunista gettò tutto il suo peso nella lotta e appoggiò l'esercito nazionale impegnato nella repressione della controrivoluzione. Un'alta di suoi quadri e militanti vi parteciparono, in difesa della conquistata indipendenza, sacrificando la loro vita. Ora la controrivoluzione ha subito una completa disfatta militare e politica e i suoi capi, che furono anche i capi di due partiti reazionari posti fuori legge dopo che si erano apertamente schierati con l'aggressione imperialista, si aggirano ormai, ridotti al rango di banditi e seguiti solo da pochi uomini, per le alte montagne dell'isola di Sumatra.

Giacarta è una città di tre milioni di abitanti, ma non bisogna pensare a una città di tipo europeo, per tarsene un'idea. Costituita da un piccolo nucleo centrale di edifici in muratura a due o tre piani, la maggior parte dei quali, nello stile e nella struttura, assurdamente identici a quelli del '600 e del '700 che si possono vedere nella vecchia Amsterdam, la città, estesa per diverse decine di chilometri, presenta sull'intero l'aspetto di uno sconfinato villaggio tropicale. La immensa maggioranza della popolazione vive in casette o in capanne di bambù, isolate l'una dall'altra da un breve spazio e circondate da giardinetti, da alberi di banano e, soprattutto, dagli altissimi e decorativi pennacchi delle palme da cocco, che costituiscono quasi il tema obbligato del paesaggio della verde Giava.

Si affolla per le vie principali della città una popolazione tutta, sempre in movimento, linda, ordinata, gentile e spesso sorridente, assai diversa nell'aspetto dalle miserabili e denutrite masse umane che brulicano per le vie delle grandi città dell'India.

Eppure anche a Giacarta la miseria è grande. In un Paese ricco di immense risorse naturali, di ricchi giacimenti di petrolio, di minerali di stagno, carbone, manganese, alluminio, rame e argento, la maggior parte delle quali non sfruttate, e di una agricoltura che, in un clima perennemente caldo, produce due o tre raccolti di riso all'anno canna da zucchero, tè, caffè e una infinità varietà di squisiti frutti tropicali, la grande maggioranza di 91 milioni di abitanti vive ancora in condizioni di grande povertà. A Giacarta un operaio edile guadagna 8 rupie al giorno, un cameriere d'albergo 7 rupie, mentre il prezzo di un chilo di riso che è ciò dovrebbe essere l'alimento base della popolazione è di 10 rupie. Sono questi i frutti di tre secoli di dominazione coloniale, della guerra di cui s'è detto dopo la conquista dell'indipendenza, dal 1957 al 1959, l'imperialismo ha imposto al Paese, nel tentativo di assoggettarlo nuovamente, e della situazione politica che ne è scaturita nella quale un governo composto quasi esclusivamente da militari costituisce ostacolo al ritorno a un clima di vera democrazia e di costruzione pacifica di un'economia nazionale moderna. Per un urgente problema del Paese è proprio quello di abolire la legge marziale ancora vigente e di ritornare a un governo civile che esprima la politica unitaria e progressista dei tre partiti del Fronte Nazionale e attraverso il grande compito di spezzare la spirale dell'inflazione e di risanare la situazione economica.

Il museo rapinato

Percorriamo ora, l'compagno indonesiano e io, le vie dell'immensa città. Le strade pullulano di decine di migliaia di «becàk», i tricicli che funzionano da taxi popolari a una piastra, mezzo di trasporto relativamente a buon mercato e indispensabile in una città asperza su un così vasto spazio. Ecco i grandi magazzini del porto, alcuni di essi nelle banche, il bianco palazzo neoclassico del Presidente della Repubblica, ecco il Museo Etnologico, con pezzi inestimabili, purtroppo rapinati dagli olandesi al momento della loro fuga e che possono essere ammirati ora soltanto presso il Reale Istituto dei Tropici ad Amsterdam.

C'è anche a Giacarta, come a Cuba, la città coloniale, con un'isola spagnola abitata da cinesi, quasi tutti proprietari di negozi. Il centro, di mezzo ettaro, è pieno di negozi e piccoli. Le insegne di alcuni di questi negozi recano le scritte in cinese su fondo bianco, tutte le altre in giallo su fondo rosso. Noto la differenza e, mi domando il significato di una tale scelta al mio accompagnatore. La risposta è pronta: negozi con le insegne bianco-azzurre appartengono a cinesi ammiratori del regime di Formosa, gli altri e sono la grandissima maggioranza, appartengono a cinesi che partecipano per la Cina popolare e hanno adottato per le tabelle delle loro botteghe i vivaci colori della bandiera della Nuova Cina. A migliaia di chilometri dalla loro patria di origine, questi cinesi hanno riconosciuto la vera Cina, quella stessa Cina che gli americani e i loro amici si ostinano a non volere riconoscere e ammettere all'ONU.

Ecco ora la città nuova e moderna: le ambasciate, gli uffici governativi, il grande ed nuovo viale intorno alla cui area si estenderanno i nuovi quartieri, ecco il nuovo grande stadio con oltre cento mila posti e l'altro, più piccolo, per il tennis, con diecimila posti, ambedue costruiti dai sovietici, ecco il grande albergo che i rappresentanti stanno costruendo: Giacarta si prepara ad ospitare i Giochi Olimpici Asiatici del 1962.

Solidarietà popolare

Ma sulla città vecchia scorgiamo all'improvviso una nuvola nera che si leva sull'orizzonte, alta, impressionante e il fumo di una dei tanti incendi che con spesso portano la rovina e la totale miseria in interi quartieri di questa metropoli di capanne di bambù arse e disseccate dal sole dei tropici. Apprenderemo più tardi che 234 case e una tipografia sono state distrutte dall'incendio, il quale ha provocato danni per diversi milioni di rupie. Apprenderemo che la popolazione dei quartieri vicini si è prodigata volontariamente nell'opera di isolamento dell'incendio e di salvataggio di persone e di beni. Apprenderemo che in prima linea sono stati, in quest'opera, pittori e scultori della «Lean per la cultura del popolo», la grande organizzazione degli artisti progressisti indonesiani, la cui sede si trova nell'immediata zona colpita.

Passando, nel tardo pomeriggio sul luogo dell'incendio, non scorgiamo che cenere e un grande vuoto al posto del quartiere, andato totalmente in fumo. Ma le strade vicine sono parzialmente bloccate da alcune bedoni vuoti e da gruppi di cittadini, i quali vi si recano, raccogliendo le sorte dei passanti, per aiutare le vittime dell'incendio a ricostruire la casa perduta. È difficile frenare la commozione alla vista della generosità con la quale spontaneamente si organizza la solidarietà popolare mentre tutti i passanti, anche i più poveri, danno il loro contributo, anche modesto, per aiutare i fratelli colpiti dalla sventura.

E' un grande popolo, questo, e il suo un grande Paese: se sarà lasciato in pace in pochi anni saprà fare grandi cose e costruirsi un avvenire di libertà e di progresso.

FRANCO PEZZINO

(Continua)

GIACARTA — Un paesaggio tipicamente indonesiano, alla periferia della città

GIACARTA — Ragazza indonesiana

Conferenza dell'ONU sulla condizione degli apolidi

NEW YORK, 12 — La segretaria delle Nazioni Unite ha comunicato oggi che 20 paesi tra cui l'Italia hanno accettato di partecipare alla prima conferenza che prepara una convenzione internazionale intesa a regolare la materia degli apolidi, e, cioè, coloro cioè che hanno perso la cittadinanza originaria senza acquistarne un'altra.

La conferenza avrà inizio martedì prossimo.

Novità in libreria

Il Ghetto di Terezin

«Corsa dell'ospedale, programma di varietà. La cantante, in attesa del suo numero, si appoggia alla spalliera di un letto apparentemente vuoto. Una mossa affrettata dell'artista per raggiungere il podio, e la coperta scivola, sotto il lenzuolo si profila la sagoma di un morto. Il decesso era avvenuto solo pochi minuti prima che iniziasse il programma, e l'infermiera aveva pensato bene di stendere sopra il letto un panno variopinto come nota di colore. Così coperto, il defunto baceva da sfondo per il podio di varietà. Siamo a Terezin, qui: il carro di Tespi non è altro che un carro funebre camuffato».

E' uno dei mille episodi riferiti nel libro di memorie di B. Murmelstein, *Terezin*, pubblicato ora anche in Italia dall'editore Cappelli di Bologna (pagg. 240, lire 1500). Terezin, una località dell'Europa centrale di cui si è parlato al processo Eichmann, non fu un campo di concentramento come gli altri, benchè gli ebrei vi morissero a migliaia, o vi sostassero in attesa della deportazione verso la camera a gas: esso doveva essere, nelle intenzioni propagandistiche di Eichmann, un ghetto-modello, con amministrazione autonoma, una sorta di terra promessa obbligatoria per gli ebrei dei territori conquistati dalle armate del Terzo Reich, o almeno per i più illustri fra essi. I nazisti vi girarono perfino un film documentario, che a loro modo di vedere avrebbe dovuto distogliere l'attenzione del mondo dalle stragi di Belsen, Auschwitz, ecc.

L'autore fece parte del Consiglio degli Anziani, organo della farsa dell'autogoverno vigente, fra il 24 novembre 1941 e il 5 maggio 1945, nel campo. Accusato di collaborazionismo, al termine del conflitto, fu prosciolto in istruttoria, e ora ha dato alle stampe i suoi ricordi. La sua tesi è che Eichmann inscenò la commedia di Terezin in piena malafede, per mascherare i fini dello sterminio di massa sotto un velo di pubblicità in favore delle «provvidenze» e delle «buone intenzioni» naziste.

E' una tesi che non stentiamo a credere vera. Ma essa sottolinea un aspetto tragico del fanatismo nazista: ad esso lo sterminio degli ebrei non poteva bastare, esso doveva anche erigere un monumento a questo suo delittuoso e atroce ideale. Terezin fu appunto tale monumento. Il lato più disumano della storia è che lo si congegni in modo tale che le vittime stesse fossero spinte a tenerlo in piedi dalla disperata illusione di una sorte meno peggiore. Eichmann non dovette essere meno orgoglioso di questa consapevolezza che di tutti gli inganni e le violenze escogitate per condurre in porto con la maggior fretta possibile la «soluzione finale del problema ebraico». (*b. t.*)

Toreri disperati

Una delle innumerevoli corride, per la ricorrenza del patrono, in uno dei tanti angoli della Spagna: «cornate che portano nomi di santi», vicende impastate di fame, di paura, di sudore e di sangue, tragedie senza eco, momenti d'una crudele selezione che ha per tragguardo le «plazas» famose di Madrid o di Siviglia. Ecco il mondo di Angel M. de Lera (*Le trombe della paura*, Cino Del Duca editore, lire 1200).

Nella nota introduttiva Sandro Albertarelli spiega il calvario allucinante di quella moltitudine di giovani popolani (essi appartengono anche Rafa ed Oliva, i protagonisti del racconto di de Lera) giovani affamati ai quali la rigida struttura sociale nega ogni possibilità di vita migliore, cacciati dalla miseria, dagli spettri della tisi e del carcere, a sfidare le cornate micidiali, di paese in paese con un fozzo di pane secco in tasca ed uno stracetto rosso tra le pelle e la camicia. Di cento che incominciano la carriera del torero uno solo, per caso o per fortuna, arriva...

Angel M. de Lera non ha certamente la smaliziata incisività dei grandi narratori delle «fiestas», nè egli ha voluto scegliere il fastoso scenario divenuto consueto per libri di questo genere; ma certamente l'autore mostra una partecipe e sommessa pietà ed una comprensione non casuale che toglie molti lustrini ed ogni convenzionale apprezzamento ad una tipica manifestazione del folclore radicata in un sottofondo di ingiustizia e di disperata sofferenza. Filtra in definitiva dalle pagine d'un libro, che rischiava di essere uno dei tanti su una Spagna usuale e scontata, uno squarcio della crudi realtà di un popolo immiserito e soggetto per cui anche questa «fiesta», con il suo epilogo drammatico, diventa una testimonianza amara. (*l. p.*).

Teatro irlandese

In questi ultimi anni il teatro irlandese ha ripreso a circolare sulle scene europee.

Ci conforta ora il fatto che, a proposito del teatro irlandese, escono ora ottimi libri. Ecco, per esempio, due volumi che recano la firma di un giovane studioso, Gizi Lunardi: uno antologico (*Teatro irlandese*, ediz. Nuova Accademia), uno storico (*Il movimento drammatico irlandese 1899-1922*, ediz. Cappelli nella collana *Documenti di teatro*). I due libri si integrano a vicenda: chi legge il profilo dello sviluppo della drammaturgia irlandese dagli anni della preparazione all'anno della sua «esplosione» con la fondazione del *Teatro Letterario Irlandese*, al trentennio dello *Abbey Theatre* fino al 1922 troverà poi nell'antologia alcuni dei testi che di quello sviluppo hanno segnato delle tappe fondamentali, da *La cresta* e *La cresta di Finer* di Yeats a *La notizia si diffonde* di Lady Gregory; da *Cavalcata a mare* di Synge a *Nome dei Chance* di Lennox Robinson, da *Il fabbro del Vescovo* di Sean O'Casey a *Il sentiero di porpora* di Maurice Meldon.

Il compito che stava dinanzi a Lunardi, nel tracciare le linee di svolgimento del teatro nazionale irlandese, era piuttosto difficile.

La nascita e lo svolgimento del teatro nazionale irlandese ci insegnano, in effetti, ad andar cauti negli schematismi, quando, per esempio, un Synge che riesce, nella realtà, a mettere una delle prime pietre al teatro nazionale irlandese, era politicamente su posizioni ben diverse da quelle dei nazionalisti e che seguivano una loro linea aspramente anti inglese quindi cattolica e spesso socialmente assai retriva. Uno dei pregi del libro di Lunardi è di chiarire quali erano le componenti del moto nazionale, e di farlo tenendo ben presente il quadro generale della lotta di classe nel Paese soggetto agli inglesi e ai grandi proprietari terrieri. (*a. l.*).

Il «Puccini» di Carner

Nella collana «La cultura» delle edizioni *Il Saggiatore* è recentemente uscito in traduzione italiana il *Puccini* di Mosco Carner (Milano 1961, pagg. 743, lire 5500). Mosco Carner è un critico musicale e direttore d'orchestra inglese che a Puccini è arrivato soprattutto attraverso la pratica quotidiana contatto con la sua musica e in questo libro si è proposto di «raccontare la vita di Puccini nel modo più completo ed accurato possibile, e di «studiare l'artista e il suo stile sullo sfondo del suo tempo», talvolta di «sottoporre le singole opere a un esame sia drammaturgico sia musicale». Qualcuno ha visto nella sua opera l'opera standard, il testo definitivo sul musicista lucchese: e qui c'è indubbiamente della esagerazione. Non credo si possa affermare in coscienza che il fenomeno Puccini possa già essere materia di studio e di critica serena, sufficientemente distanziata: non solo perchè la sua opera non si è ancora abbastanza sedimentata nel tempo, ma anche perchè rimangono ancora molte lacune del suo carattere, molti particolari della sua biografia.

D'altra parte l'opera del Carner è meritoria per la sua accuratezza, per aver tenuto conto con solerzia di tutte le fonti disponibili su Puccini, anche senza fare nuove scoperte: il suo libro ha insomma un valore divulgativo ad alto livello di serietà. Egli ha il merito di non fare di Puccini un idolo, ma di vederlo nella sua giusta dimensione umana ed artistica, di rindicarlo per quello che è, il rappresentante in musica di un mondo piccolo-borghese e ne seppe dare accenti di sincera e penetrante verità. Certo, il volere ricondurre frettolosamente alcuni aspetti del suo carattere e della sua musica ai rapporti con la madre (che tra l'altro sono a rattizzi lo a lontano dall'essere chiariti) è per lo meno azzardato, ed è questo un particolare che dimostra i limiti del libro, incapace di scendere più addentro nell'analisi della società e delle condizioni in cui operò il celebre musicista. Ma anche qui il Carner opera con discrezione, non impone una sua interpretazione ma cerca di individuare una linea che lo tutti a spiegare i lati apparentemente misteriosi del suo personaggio. Lo stile del libro è piano e scorrevole, ed in esso emergono con simpatico rilievo le figure dei protagonisti e di coloro che ruotavano attorno a Puccini: editori, librettisti, fornitori.

Una sezione assai buona e notevolmente ampia del libro è quella dedicata all'analisi delle opere: dove l'autore è soccorso da una conoscenza veramente di prima mano della musica di Puccini, che lo guida nel rivelare al lettore le bellezze più riposte di opere d'altronde a tutti così familiari. Corredano utilmente il ponderoso volume un'appendice contenente la trama di tutte le opere del musicista, un catalogo completo delle composizioni (anche non teatrali) e un'ampia bibliografia essenziale. (*e. m.*).

Le schede sono di Bruno Foscanelli, Arturo Lazzari, Giacomo Manzoni, Libero Pierantozzi.

La prima edizione completa delle "Lettere,,

I "ghiribizzi,, di Machiavelli

Essere famosissimo e malconosciuto è la sorte toccata per lungo tempo al Machiavelli. Condannato dalla Chiesa cattolica, vituperato dai riformati, fu giudicato «consigliere di tiranni» dai repubblicani e «corruttore dei popoli» dai principi: divenne ingiuria quel nome cui fu detto nessun elogio essere pari. E anche quando, finalmente, venne la riabilitazione, nemmeno il suo primo grande biografo, Pasquale Villari, potè togliersi dinnanzi quella antica oscura ombra della colpa; e se la nostra epoca ha riparato, in gran parte, all'«ingiusta infamia», tuttavia il suo pensiero è tutt'ora, ai più, poco conosciuto e, in qualche caso, oggetto di scarsa e superficiale valutazione.

Il fatto è che, anche oggi, Machiavelli significa, il più delle volte, *Il Principe*, meno spesso *I Discorsi*, mai le *Lettere*. Di queste, anzi, fino ad oggi, non si aveva nemmeno una edizione completa ed integra. A colmare questa lacuna è uscito in queste settimane il sesto volume delle opere complete (il primo comprende *Il Principe* ed *I Discorsi*, curati da Sergio Bertelli, con una efficace e documentata introduzione generale del Procacci, edito da Feltrinelli, e contenente tutto l'epistolario, cioè duecentoquaranta lettere, in parte sue, in parte dei suoi corrispondenti (alcuni dei quali tuttavia famosissimi, come il Guicciardini, il Vettori e il Soderini).

Si tratta, a tutt'oggi, della edizione più completa (l'edizione *Alvisi*, che finora era la più ampia, ne comprendeva solo duecentoventinove). Il falso moralismo di antichi e recenti editori non aveva consentito finora una lettura integrale.

Attentamente riscontrata sugli autografi, fornita di una breve, ma stimolante introduzione di Franco Gaeta, di note e di un utilissimo glossario, la raccolta restituisce alla sua libertà di linguaggio il più ricco epistolario del Cinquecento, uno dei pochi della nostra letteratura, degno veramente di popolarità.

Esso, tra l'altro, contribuisce a ricomporre una personalità. Accanto al Machiavelli già conosciuto, vestito di «panni curiali», che interroga le istorie e ragiona dello stato, da queste lettere scaturisce un altro Machiavelli, dagli abiti comuni, quasi dimesso, che va a caccia di tordi, gioca a carte coi popolani, sta dietro ai pettegolezzi delle cicale fiorentine e si abbandona alle avventure erotiche.

Nell'epistolario egli rasserena i suoi umori tristi e lieti, confermando ancora una volta la sua virtù di osservare e scrivere delle cose del mondo. Sentenzioso e grave, a volte come nel *Principe*, lieto e motteggevole come nella *Mandragola*, lavora la materia delle sue lettere fino a mutarla in una distaccata e lirica rappresentazione. Lì anche quelle che furono ritenute volgari oscenità e, come tali, bandite, bracciate ed estirpate dai testi dell'ipocrito moralismo di editori poco coraggiosi, appaiono al gusto moderno nient'altro che smaliziate narrazioni di ciò ha conosciuto, sì, «le ipocrisie ingegnose della vita», ma che della vita ha colto la pienezza. La sua franchezza, la sua scioltezza nel narrare, già consacrata nei suoi scritti maggiori, oltrepassano nell'epistolario la virtù scenica della stessa *Mandragola*.

A questo risultato, peraltro, hanno contribuito notevolmente i suoi corrispondenti (e non solo i più famosi, come il Vettori ed il Guicciardini, ma anche quelli meno noti come il Soderini e Biagio Buonaccorsi), le lettere dei quali sono una componente determinante della bellezza e della vivacità della raccolta epistolare.

Naturalmente il Machiavelli delle *Lettere* non è solo questo. Poiché doveva «lo stato» e «ragionar dello stato», non manca nell'epistolario il grande scenario dell'Europa del Cinquecento, con le sue difficili situazioni politiche, i suoi intrighi ed i suoi avviluppati giochi diplomatici. Ed il Machiavelli si abbandona ai suoi «ghiribizzi», scandaglia i fatti, analizza gli indirizzi delle corti e gli animi dei popoli, si impegna a fondo per cavar dall'intreccio politico del tempo giudizi concreti e concrete prospettive. In molte di queste lettere politiche (specialmente quelle dirette al Vettori ed al Soderini) e implicita una controprova: «Il Principe» è la stessa metodologia, ma applicata ad avvenimenti in pieno svolgimento, come nel caso della tregua fra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, dove il problema di individuare in un operare politico la ragione centrale, e non quella accessoria, porta il Machiavelli a sottolineare la necessità di non lasciarsi muovere «da nessuna autorità senza ragione», e, confutando il Vettori, più incline all'intrigo diplomatico che all'approfondimento politico, ad anticipare già il «realismo» del Principe.

E se, scrivendo nel 1514 al Vettori di un brutto tiro del Brancacci al Casavecchia venuti a Firenze per il carnevale, gli sarebbero bastati, come è stato osservato, pochi locchi per fare di questa lettera una delle più graziose novelle della nostra letteratura, così a questi «ghiribizzi» politici mancano solo i termini di una sistemazione generale per dar vita al *Principe*.

Una ragione di più per consigliare la lettura di queste *Lettere* a chi voglia dei Machiavelli farsi un'idea più completa e meno adulata di quella che in genere offre quel «senso comune» che, come si sa, non è sempre «buon senso».

GIANFRANCO BERARDI

Il più noto ritratto di Machiavelli

Lo rivela un americano a Mosca

Particelle energetiche della cellula osservate al microscopio elettronico

Si tratta dei «mitochomidrion», che operano la combustione degli zuccheri con l'ossigeno — Le osservazioni sono state compiute all'Università del Wisconsin

MOSCA, 11 — Le particelle ultramicroscopiche della cellula vivente, che raccolgono in se il segreto della vita, in quanto sono esse le operaie la combustione tra gli zuccheri degli alimenti e l'ossigeno del sangue, producendo energia, acqua ed anidride carbonica, sono state identificate recentemente da studiosi americani grazie a nuove tecniche nell'uso del microscopio elettronico.

Lo ha rivelato, nel corso del Congresso internazionale di biochimica che si svolge presso l'Università di Mosca, il direttore dell'Istituto per gli enzimi dell'Università di Wisconsin, prof. Dav. I. Green. La scoperta è avvenuta due mesi or sono, dopo numerose osservazioni, su cellule del cuore, del cervello, del rene e di altri organi, compiute con la tecnica di osservazione al microscopio elettronico ideata dal venezuelano H. H. Fernandez Moran, dell'ospedale centrale di Boston.

Le particelle in parola sono denominate «mitochomidrion» e vengono definite «unità energetiche subcellulari».

Assegnati a Bordighera i premi del Salone dell'umorismo

BORDIGHERA, 11 — [illegible] «XV Salone dell'umorismo» [illegible] disegno [illegible] Tiziano Vecellio — Palma il vecchio [illegible] Francesco Barbieri, detto il Guercino — Diploma d'oro — a Vittorio Kiss di Belgrado, — Diploma d'argento — a Günter Tonne di Berlino.

Tema fisso: L'umorismo per la pace — Diploma d'oro — ex aequo a Mario Guarnaglini di Milano e Idriz Gigi di Torino; — Diploma d'argento — a Giancarlo Ingoglia di Roma.

Libro umoristico. — Palma d'oro al libro Colto in fallo [illegible] Carlo Manzoni — Diploma d'oro — al libro [illegible] e il [illegible] Roberto Bacchi. — Diploma d'argento: il libro [illegible] Hetzel.

[illegible] — Diploma d'oro — al [illegible] Schmidt Bert per [illegible] — Diploma d'argento — ex aequo [illegible] Carlo [illegible] — Diploma d'oro — [illegible] New York — di Roma — [illegible] Napoli — dell'[illegible] W. de Ooy [illegible] Wiermann (residente a Genova).

La premiazione avverrà domani, sera nel giardino [illegible]